

Università IULM

Le “considerazioni finali” di Luigi Einaudi

Intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia

Luigi Federico Signorini

Palazzo Cipolla

Roma, 20 ottobre 2021



C. M. Mariani, Ritratto di Luigi Einaudi, Collezione della Banca d'Italia

Luigi Einaudi e le Considerazioni finali¹

Quando Luigi Einaudi, il 31 marzo del 1947, lesse la sua analisi “economico-morale” sui “fatti accaduti” nel 1946, in coda alla relazione annuale della Banca d’Italia, “Considerazioni finali” non era che il titolo attribuito all’ultimo capitolo di un testo denso e pieno di dati. Quelle riflessioni tuttavia inaugurarono un genere nuovo nella letteratura economica italiana; un genere cui contribuiranno tutti i Governatori che fino al maggio scorso hanno presentato altri 74 di quegli scritti, che tirano le fila delle analisi sviluppate nel corpo della relazione, analizzano criticamente le politiche economiche, additano i problemi della finanza pubblica, indicano prospettive. In Banca vengono chiamate semplicemente “le CF”, e così le chiamerò io in questa conversazione. I sette successori di Einaudi, naturalmente, hanno adattato quel modello alla propria personalità e alla temperie economica e sociale in cui si inserivano. Molto è cambiato. Rimane però il fatto che quelle del 1947 costituiscono per noi un modello di comunicazione, un modello di assunzione di responsabilità². Ma anche un modello di linguaggio, forse si può anzi dire un modello letterario (vedremo subito perché).

Le CF sul 1946 sono un prototipo artigianale di quelle che verranno. Le CF ora sono una macchina complessa e oliata, manovrata dal Governatore pro tempore insieme a un piccolo numero di collaboratori stretti. Ma la discussione coinvolge, di persona, decine di dirigenti. Non è, questo, solo un modo per mettere insieme le informazioni e le considerazioni prodotte o raccolte dalle varie funzioni della Banca; le CF sono anche un’occasione che contribuisce a formare, in una discussione franca e aperta dove l’unica cosa vietata è la superficialità, il punto di vista politico-economico dell’istituzione.

Einaudi invece le CF le scrisse da solo, di suo pugno. Nell’Archivio Storico della BI ci sono ancora le pagine che vergò: a sfogliarle viene da pensare che siano state scritte di getto (l’immagine seguente ne riporta l’*incipit*). Vi era naturalmente, dietro le sue considerazioni, lo studio dei “fatti” sviluppato dagli economisti del Servizio Studi.

¹ Ringrazio Alberto Baffigi, senza coinvolgerlo nelle opinioni, per il prezioso aiuto prestato nel redigere questo scritto.

² “Un modello di educazione economica applicata all’analisi e alla discussione delle vicende dell’economia nel momento in cui esse accadono” (Visco, 2016). Il giudizio è riferito a un altro insieme di scritti di Einaudi (*La difficile arte del banchiere*), ma si attaglia perfettamente anche alle sue CF.

Questa l'analisi contabile
delle principali partite del
bilancio dell'Istituto di
credito. Imposta ora ^{congrua} ~~la~~ dei
fatti accaduti una ~~analisi~~
analisi che direi economica
moneta. Come mai è accaduto
~~che~~ che il governatore della
Banca d'Italia ~~aveva~~
assistito, una reggia, ~~al~~
l'aumento della circolazione
da tre le lire maggio 1945
ed il 20 gennaio 1942 - ~~dato~~
della chiusura del partito della
ricostruzione - ^{uguale a} ~~per un aumento~~
di 103.812 milioni di lire, quasi

Artigianalità e tempra narrativa sono comunque tratti caratteristici delle CF einaudiane. Einaudi era uno scrittore nel senso pieno della parola: lo ha ribadito la linguista Valeria Della Valle alcuni anni fa, in occasione di un convegno organizzato dalla Banca per il sessantesimo anniversario della sua ascesa al Quirinale. Della Valle ci ha ricordato come Gianfranco Contini nel 1968 avesse inserito un brano delle *Prediche inutili* nell'antologia da lui curata della *Letteratura dell'Italia Unita*. Scrisse Contini, introducendo il testo, che le idee di Einaudi erano state affidate a «numerosi articoli di grandi quotidiani, che palesano qualità di grande giornalista e di autentico scrittore. Caratteristica ne è la fedeltà al costume prosastico di fine Ottocento, leggerissima velatura patriarcale che assicura autorevolezza e produce distacco: ciò corrisponde all'atteggiamento paradossale solitamente conferito al ragionamento e all'affettazione che questo debba rimanere inascoltato» (Contini, 1997, p. 540): una predica inutile, appunto.

Contini concludeva la sua presentazione del brano dicendo: «la presenza di un economista tra i migliori prosatori di questo secolo – quelli raccolti nella sua antologia – vuol richiamare l'attenzione sulla larghissima e non abbastanza riconosciuta parte che la scrittura funzionale occupa accanto alla scrittura autonoma nei valori espressivi contemporanei».

La sua capacità di scrittore si esprime brillantemente anche nel testo delle CF. Ma in questo testo non si percepisce quell'affettazione sottolineata da Contini, l'ironia amara della “predica inutile”. In questo momento Einaudi è l'uomo chiamato a rilanciare una componente fondamentale del “governo allargato” del Paese³. La scrittura svolge dunque un ruolo istituzionale; persegue fini tecnici, educativi e morali al tempo stesso. La prosa di Einaudi diviene serrata; spazia dalla ricostruzione precisa dei fatti, alla spiegazione piana e paziente di cause e conseguenze, al richiamo al dovere: il dovere, cioè, che agli italiani compete, di contribuire allo sforzo collettivo della ricostruzione, nel quadro delle riconquistate istituzioni libere. Ora, dice per esempio Einaudi, occorre la disponibilità a sopportare «i necessari sacrifici di imposte» (CF 1946, p. 257)⁴.

Non mancano dunque le esortazioni; ma il vezzo della predica inutile, se vogliamo chiamarlo così, è lontano. È invece ben presente il “velo patriarcale” di Contini, quello che allora prendeva la forma dei vari “all'uopo” e “in guisa” (e rimarrà in qualche misura anche nelle CF dei suoi successori, seppure adattandosi ai tempi)⁵. Non manca neppure – ed è cosa più rara negli scritti di Einaudi – lo slancio retorico, di tono quasi risorgimentale. Sulla volontà del sacrificio da parte degli italiani conclude perentorio: «Non voglio nemmeno porre la domanda: questa volontà l'avremo? Non la pongo,

³ Cfr. Gigliobianco (2006, pp. 194 e ss.).

⁴ L'anno che segue l'acronimo “CF” indica il periodo cui si riferiscono le *Considerazioni finali*.

⁵ Cfr. Astuti et al. (2020).

perché all'imperativo categorico del dovere si risponde in un modo solo: obbedisco!» (CF 1946, p. 37).

Einaudi mette al servizio dell'istituzione la propria scienza e la propria capacità di scrittore: usa entrambe per corrodere tenacemente gli atteggiamenti ideologici, gli atteggiamenti che rinunciano alla disamina dei fatti. Disse Norberto Bobbio che Einaudi, in un paese prono alla fascinazione dell'idealismo, faceva parte della ristrettissima schiera dei superstiti del positivismo, di coloro che seguono “la lezione dei fatti”,

con la loro passione dei ragionamenti ben fatti, e appoggiati su dati, di prender le mosse da un fatterello piuttosto che da una citazione, una corrente di pensiero che non ha mai messo radici nel nostro paese e che appena tenta di uscire allo scoperto viene subito azzannata dalle tigri e dai loro amici (Bobbio, 1986, p. 86).

Einaudi azzannato dalle tigri? Forse sì, ma seppe difendersi. Un intento e uno stile pedagogico (“vocazione”, l'aveva chiamata Gobetti) permeano ampiamente i suoi scritti. “Quel che occorre è imparare a distinguere il vero dal meno vero; il metodo di ragionare”, scriverà, da nonno e da Presidente della Repubblica, al nipote che si apprestava a iniziare gli studi universitari (Einaudi [jr] 2017, p. 2); e si sa che avrebbe voluto che nelle scuole, anziché studiare l'economia in astratto, si riuscisse a far capire bene ai ragazzi il capitolo sulla carestia dei *Promessi Sposi*:

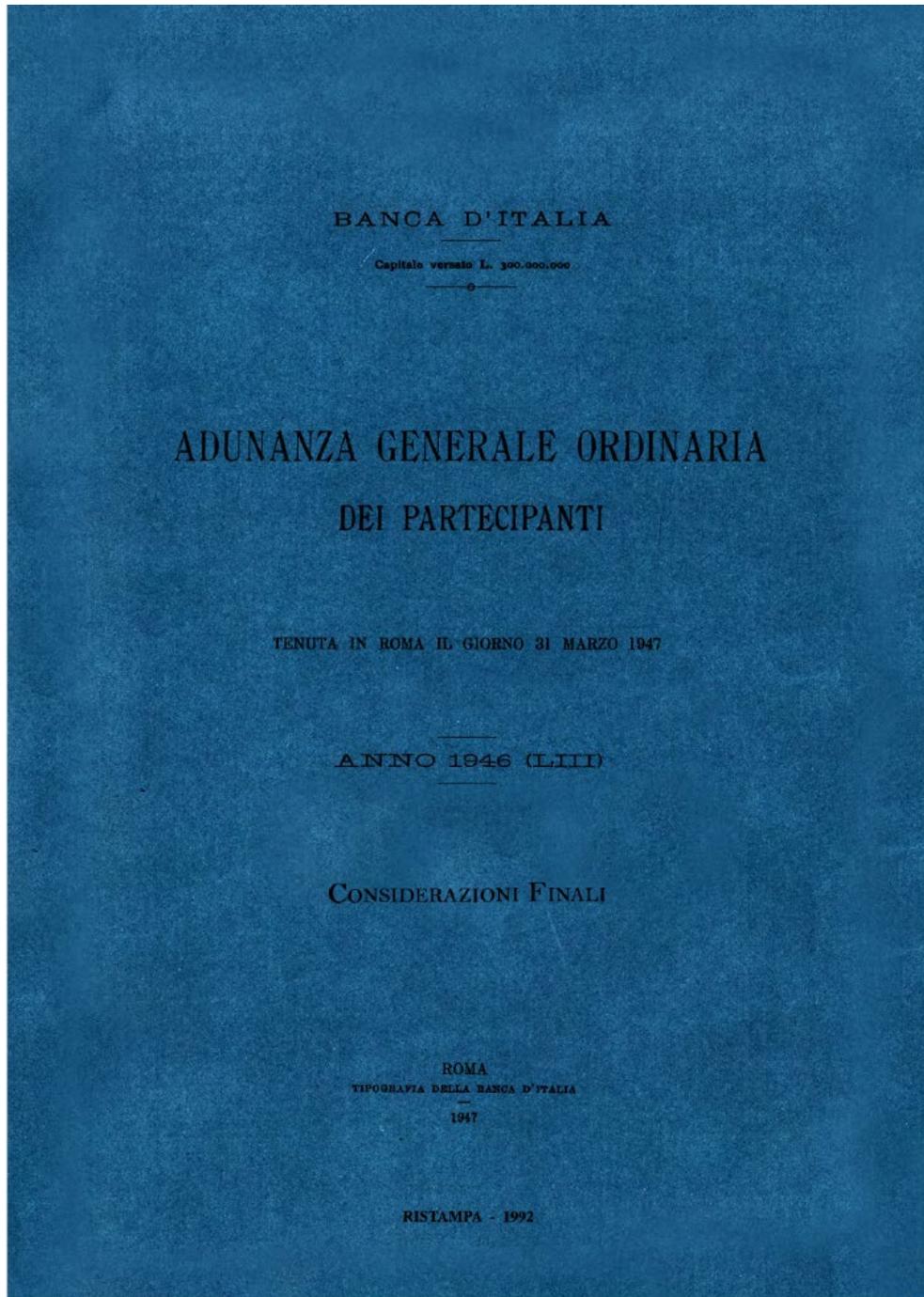
Invano tuttavia Manzoni scrisse pagine stupende sui pregiudizi popolari intorno alla scarsità ed all'abbondanza di frumento e della farina, agli incettatori e ai fornai; ché ogni volta il discorso cade oggi sul rincaro dei viveri, sui prezzi al minuto e all'ingrosso, sulle malefatte degli accaparratori e degli speculatori, si leggono sui fogli quotidiani e si ripetono nei comizi gli stessi luoghi comuni che l'ironia manzoniana aveva bollato; e cadono le braccia. (Prediche inutili, p. 382)⁶.

In questa “passione dei ragionamenti ben fatti, appoggiati sui dati” trovò sicuramente sostegno in un'istituzione come la Banca d'Italia. Quando Einaudi fu chiamato a dirigerla, il Servizio Studi era già stato impiantato da circa dieci anni, grazie alle capacità e all'esperienza di uno statistico come Giorgio Mortara (poi nel '38 perseguitato dalle leggi razziali; Baffigi e Magnani, 2009) e all'intelligenza del giovane Baffi, che avviò le prime statistiche sul credito (Baffigi, 2010). Einaudi diede a questa attività maggiore impulso (Visco 2010, p. 65); per esempio, fece muovere i primi passi alla ancora oggi attuale indagine sui bilanci delle famiglie (Baffigi, Cannari e D'Alessio, 2016).

La lingua cambia nel tempo, ma in Banca d'Italia è rimasta viva l'aspirazione a una scrittura nitida, rigorosa e magari, se ci si riesce, dotata di una certa qualità estetica; a una scrittura, insomma, capace idealmente di coniugare acribia ed eleganza; per quanto

⁶ Devo questa citazione a Mingardi (2021).

possibile efficace nell'additare la lezione dei fatti, spiegarne le ragioni, ammonire sulle implicazioni, anche quelle meno ovvie, delle azioni o (più spesso) delle azioni mancate. Non ci si è sempre riusciti, s'intende, e comunque forse mai pienamente; ma l'obiettivo era e resta quello.



Certo, oggi non ci si affida semplicemente all'estro individuale di un economista-scrittore come Einaudi. Eppure gli strumenti linguistici di cui ci siamo dotati negli anni probabilmente sarebbero piaciuti al Governatore Einaudi, che forse avrebbe contribuito al nostro *Vademecum per la redazione delle pubblicazioni istituzionali* (e probabilmente avrebbe criticata quella “g” maiuscola, usata normalmente come

iniziale della sua carica istituzionale: “Le *Maiuscole* guastano l’estetica della pagina”, ebbe a scrivere a Ernesto Rossi). Ne avrebbe forse apprezzato le indicazioni contro l’abuso dei termini di moda, di metafore logore, così come lui ad esempio si era battuto contro le metafore belliche in economia. Qui ci è ancora d’aiuto Valeria Della Valle, che si sofferma su espressioni come ‘azione offensiva’, ‘nuovo fronte’, ‘arma dialettica’, ‘lotta in corso’, che Einaudi considerava appartenenti a un ambito linguistico, a una fraseologia (cito Einaudi)

più propria a trattazioni belliche che non a quelle pacifiche commerciali. [...] Fino a quando si considerano i fatti commerciali attraverso un velo di grottesche parole belliche è difficile vederli nella loro realtà; realtà che non mai è di guadagnare l’uno e di perdere l’altro, ma di guadagnare sempre tutte e due le parti, più o meno l’una o l’altra, ma ogni volta con reciproca soddisfazione. L’una sarà magra e l’altra grassa, ma sarà sempre una soddisfazione per tutti e due. Chi rinuncia ad un affare solo perché l’altra parte lo fa migliore è un allocco ed andrà, come merita, in malora (Lo scrittoio del Presidente; Einaudi, 1956, pp. 101-103).

Non possiamo sapere come avrebbe affrontato una questione linguistica oggi molto discussa, e cioè la presenza crescente degli anglicismi nel linguaggio tecnico dell’economia; se avrebbe adottato l’atteggiamento cruscante di chi si fa un dovere di rifiutarli in blocco, o convenuto con la posizione più possibilista che esprimemmo qualche tempo fa:

Nelle nostre pubblicazioni, nei discorsi, facciamo attenzione a evitare gli anglicismi quando sono inutili e ineleganti, quando l’uso della parola inglese è frutto più di pigrizia e sciatteria che di vera necessità; quando la parola italiana equivalente, perfettamente adeguata, rende il testo più chiaro e incisivo. Ma non dichiariamo una guerra pregiudiziale agli anglicismi [ecco anche qui una metafora bellica!] nella coniazione di nuovi termini economici, bancari e finanziari... Le parole nuove, quando indicano cose nuove, sorgono ormai dappertutto nello stesso momento. Non di rado l’uso di una parola globale per designare una cosa (un prodotto, una transazione) globale facilita la comunicazione, anche tra soggetti di una sola nazione, inevitabilmente immersi nel flusso internazionale delle informazioni e delle idee. Non di rado la ricerca affannosa dell’equivalente indigeno, del calco linguistico, o almeno dell’italianizzazione morfologica, può sonare artificiosa e nuocere, piuttosto che giovare, alla chiarezza della comunicazione (Signorini 2013, p. 6).

Non lo sappiamo, ma (cedendo un po’ al vizio comune di attribuire fittiziamente ai grandi le nostre opinioni su fatti che essi non videro) ci piace pensare che chi, come lui, si nutrì del dibattito plurilingue dell’Europa colta e fu immune – cosa allora rara – da ogni provincialismo intellettuale, non avrebbe avuto un atteggiamento troppo distante da questo. (Chi sa se, scavando ancora tra la massa dei suoi scritti, qualcuno non trovi di ciò una conferma o una smentita).

Abbiamo fin qui detto della lingua. Ma la lingua non è un semplice veicolo per Einaudi; serve a creare concetti, a levigarli, ad accostarli con vivida chiarezza alla realtà

empirica. In questo senso, il buon uso della lingua serve anche a sciogliere le incrostazioni ideologiche che sempre rischiano di minare i nostri ragionamenti. Lo ricordava Guido Carli quando, nel 1969, a sostegno di una certa dose di pragmatismo nella politica economica, avviandosi a concludere le CF di quell'anno, si riferiva alla convinzione einaudiana secondo cui «di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista... ad ogni costo».

Qui arriviamo a uno dei punti chiave della sostanza del messaggio delle CF. La citazione precedente attesta un atteggiamento aperto, ragionevole e pragmatico, non direi un agire privo di bussola. Il libero mercato è spesso stato al centro dell'attenzione di Einaudi, sia quando egli considera il concetto di concorrenza, con un certo distacco, come «semplicemente uno schema astratto che [gli economisti adoperano] allo scopo di trovare una via per penetrare la realtà» (*Lezioni di politica sociale*; Einaudi, 1977, p. 60)); sia quando lo identifica come fondamento stesso della libertà (non c'è bisogno di ricordare qui la famosa polemica con Benedetto Croce, il cui culto quasi religioso della libertà dello spirito ne faceva un concetto filosofico così rarefatto da rifiutarne l'inquinamento con la meccanica delle scienze sociali, o forse anche con l'esperienza dei paesi anglosassoni, dove essa, la libertà, si era venuta affermando nella concretezza della storia costituzionale); sia quando ne difende – qui con spirito forse più subalpino che d'oltre Manica – l'intrinseca moralità, come ambiente adatto all'esplicarsi della fatica produttiva e della laboriosità umana. E quest'ultimo Einaudi lo incontriamo anche nelle pagine delle sue CF, quando sottolinea i guasti provocati alla libera allocazione delle risorse dalla politica degli ammassi obbligatori del grano. Varrebbe la pena di leggere tutta questa pagina, un esempio eloquente del suo stile; ne citerò qualche brano:

L'ammasso obbligatorio ha sostituito a un tipo di remunerazione un altro tipo: al compenso certo di soddisfazione psichica e incerto di aspettativa di lucro positivo o negativo ha sostituito per l'agricoltore la sicurezza del ricavo immediato in lire e per le banche il lucro di interessi e provvigioni. – Non è compito dell'osservatore imparziale giudicare quale delle due quantità sia maggiore al punto di vista dell'interesse generale. Forse si può fondatamente dire che la variazione del tipo di compenso ai ceti interessati nel trasportare nel tempo e nello spazio il frumento dal produttore al consumatore è un esempio di una variazione più generale: dal compenso incerto e variabile al compenso certo e fisso. In regime di mercato libero, agricoltori, mugnai e fornai operavano in base a previsioni su prezzi futuri variabili; oggi, esistendo gli ammassi, fanno calcolo su prezzi certi assicurati dallo stato e su compensi di trasporto, macinazione e panificazione altrettanto certi garantiti da patti sindacali e da prezzi di impero... La certezza odierna tende a far fissare i compensi sulla base delle esigenze delle imprese lavoranti ai prezzi più alti... Agli alti costi si è aggiunto un costo prima quasi inesistente: il costo del servizio bancario: utile agli istituti che finanziano gli ammassi ed all'istituto di emissione; non ugualmente vantaggioso alla collettività... Probabilmente il costo del compenso fisso è notabilmente più alto del profitto variabile; e la differenza vuol dire spreco di lavoro e di tempo e quindi riduzione del prodotto sociale collettivo (CF 1946, pp. 233-234).

E poco più oltre:

Nulla gli uomini odiano tanto quanto il progresso tecnico ed economico, che è mutazione, che è incertezza, che è ansia continua. In questa lotta fra i pochi inventori ed innovatori, i quali amano l'alea, anelano all'alto, anche se l'anelito vuole talvolta dire rovina, e la grandissima maggioranza la quale vuole quiete e certezza, anche se la quiete vuol dire stasi e costi alti e vita mediocre, gli ammassi sono un episodio di vittoria delle maggioranze umane. Noi osservatori ci limitiamo a constatare che gli uomini pagano a caro prezzo il loro bisogno di star quieti (ibid., p. 234).

Ecco, detto in poche parole e con riferimento a un esempio specifico (ma di grande rilievo sociale ai suoi tempi), tutto quello che c'è da dire sull'utilità pratica dei meccanismi di mercato per perseguire l'efficienza statica e dinamica del sistema economico. Non sente la necessità di ricorrere a ragionamenti troppo astratti, né tanto meno a modelli formalizzati. In *Conoscere per deliberare* (posto nelle prime pagine de *Le prediche inutili*), Einaudi definisce un teorico dell'economia come “un uomo di buon senso che sappia ragionare ed abbia conoscenza critica del passato e degli infiniti spropositi commessi in passato” (p. 13). Per Visco (2010, p. 66), “le parole ‘che sappia ragionare’ riassumono, con un ovvio *understatement*, l'importanza della teoria economica, del ragionare con gli strumenti messi a punto dalla scienza economica”. Riassumono anche, aggiungiamo, lo stile comunicativo, pacato e apparentemente dimesso, del loro autore, e quasi la sua *forma mentis*.

“Buon senso”, continua infatti Visco, “esclude i dottrinari, coloro che hanno un'idea fissa e cercano di ricondurre a quell'idea tutte le situazioni”. O, per usare le parole di un altro dei successori di Einaudi: “Einaudi non fu un dogmatico; per quel che riguarda il libero mercato, la sua posizione può essere descritta come quella di un ottimista, non di un ingenuo” (Draghi, 2006). Né dottrinario né dogmatico; pronto ad adattarsi all'infinita varietà delle circostanze di fatto; al tempo stesso piuttosto fermo nelle proprie convinzioni di fondo⁷. All'Assemblea Costituente, come è noto, provò invano a introdurre una norma antimonopolistica in Costituzione; la tutela della concorrenza è entrata nella “costituzione economica” di fatto dell'Italia solo per la via dei Trattati europei.

L'importanza del libero mercato come istituzione sociale, o come mezzo utile per conseguire un'allocazione efficiente delle risorse è un tema che ricorre nelle CF, ma con vari accenti. Nel 1979 Paolo Baffi sottolineava, con un pizzico di amarezza, che

⁷ È interessante, per inciso, uno scambio privato molto aperto svoltosi all'interno del Servizio Studi e promosso dal suo capo, Paolo Baffi, sui meriti comparati di mercato e intervento pubblico, con riferimento al doppio regime dei cambi, sul finire degli anni Quaranta. Degno di nota, in questo contesto, perché prendeva spunto dalla relazione della Banca d'Italia sul 1949, che Einaudi (allora Presidente della Repubblica) dichiara di aver letto con attenzione, “attenzione meritata dall'alto livello che essa conserva e grazie a cui essa rimane il documento economico più importante che oggi e in avvenire dovrà essere consultato e studiato di chiunque voglia esser informato intorno all'economia italiana”. Niente di meno! (Visco 2010, p. 67).

rispetto ad altri popoli, il nostro soffre nell'esercizio delle libertà economiche la duplice limitazione di dover investire i propri risparmi entro i confini e in una moneta soggetta a una forte erosione inflazionistica; allargare in tutta la misura consentita dalla situazione esterna la libertà delle transazioni correnti e del loro regolamento è anche un modo di ridurre l'area in cui la legge è meno sentita perché non corrisponde a un vero bisogno della società (CF 1978, p. 21).

Tre decenni più tardi, Mario Draghi affermava chiaramente che

l'intensificazione della concorrenza, l'ampliamento dello spazio per l'esplicarsi dei meccanismi di mercato sono necessari al rilancio produttivo e complementari a scelte di equità. La concorrenza costituisce il miglior agente di giustizia sociale in un'economia, in una società, come quella italiana, nella cui storia è ricorrente il privilegio di pochi fondato sulla protezione dello Stato (CF 2005, p. 9).

Non possiamo però dimenticare che, per alcuni decenni, la Banca d'Italia sostenne con convinzione i limiti alla concorrenza voluti dalla "Legge bancaria" di allora. E Guido Carli, nel 1969, descriveva con stupore il sistema bancario americano:

Insieme con la mutata attitudine alla concorrenza acquista sempre più spicco la trasformazione delle banche americane in «supermercati finanziari» che forniscono ai clienti i servizi più disparati: dall'amministrazione fiduciaria al «leasing», dalla contabilità aziendale ai calcoli elettronici, dai biglietti di viaggio alle polizze di assicurazione. Le autorità non sembrano opporsi all'ampliamento della gamma dei prodotti offerti dal sistema bancario, ma escludono che essa possa allargarsi sino alle operazioni proprie del mercato finanziario e delle istituzioni in questo operanti (CF 1968, p. 26).

Di un altro tema che ricorrerà spesso nelle CF dei suoi successori si riconoscono le radici in quelle di Einaudi. Sullo sfondo delle cifre che descrivono con precisione, partita per partita, i canali che hanno determinato l'aumento della circolazione monetaria, Einaudi imposta un tema che tornerà fino agli anni Settanta e oltre, e che si incarna nel racconto, basato sulla "lezione dei fatti", di una banca centrale resa schiava da un assetto economico e istituzionale che ne vincola l'operato; una sorta di "fato", come lui lo definisce, che le impedisce di scegliere la politica monetaria ritenuta più adatta e più utile alle circostanze date. Ma, si chiede Einaudi, è veramente il fato a legare le mani all'istituto di emissione? La risposta è la seguente:

Sì, se si riconosce, come riconoscere si deve, che per virtù di premesse poste fuori dell'azione della Banca, questa non poteva non osservare obblighi ineluttabili. Non c'era libertà di scelta: o crescere la circolazione o creare il caos economico. Mali amendue; ma di gran lunga peggiore il secondo.

No, se noi neghiamo che un fato ineluttabile preme su di noi e ci costringa a compiere necessariamente le azioni nostre (CF 1946, p. 231).

Lo stesso tema ricorrerà nelle riflessioni dei successori di Einaudi. Paolo Baffi, nelle sue prime CF, lette nel 1976, riprende testualmente quella frase (CF 1975, p. 42). E lo

fa sovrapponendola a un altro passo ben noto, quello dell'”atto sedizioso”, pronunciato due anni prima da Guido Carli (CF 1973, p. 32):

Ci siamo posti e ci poniamo l'interrogativo se la Banca d'Italia avrebbe potuto o potrebbe rifiutare il finanziamento del disavanzo del settore pubblico astenendosi dall'esercitare la facoltà attribuita dalla legge di acquistare titoli di Stato. Il rifiuto porrebbe lo Stato nella impossibilità di pagare stipendi ai pubblici dipendenti dell'ordine militare, dell'ordine giudiziario, dell'ordine civile e pensioni alla generalità dei cittadini. Avrebbe l'apparenza di un atto di politica monetaria; nella sostanza sarebbe un atto sedizioso, al quale seguirebbe la paralisi delle istituzioni.

Il tema di cui stiamo parlando, naturalmente, è quello dell'autonomia della banca centrale, e in modo particolare dei vincoli posti alla sua azione dalle politiche di bilancio dei governi. Il contesto monetario ne può essere pesantemente influenzato, ponendo la banca centrale di fronte all'alternativa così nitidamente descritta da Einaudi e Carli e ribadita da Baffi.

Questo tema attraversa i tre decenni che dividono Einaudi da Baffi; continuerà a costituire il centro del ragionamento dei Governatori almeno fino a Ciampi. Ma se il tema persiste, se è possibile affermare che nelle CF dei vari governatori troviamo diagnosi analoghe, forse non altrettanto può dirsi sul modo con cui essi, nelle diverse circostanze storiche che si susseguono, ritengono di affrontarlo; più precisamente, sul grado in cui ritengono di combinare l'esercizio della persuasione con l'azionamento diretto di leve istituzionali.

In Einaudi entrambi gli elementi sono ben in evidenza. Nelle CF del 1947, egli punta su un'analisi rigorosa e su un dettagliato esame dei fatti per convincere chi lo ascolta della bontà dei suoi argomenti, della ragionevolezza della sua critica all'intervento pubblico, all'eccesso della spesa pubblica. E conclude: «Urge che al fato, il quale costringe la Banca d'Italia ad emettere ognora nuovi biglietti, sia tolta una delle armi più potenti le quali ci costringono, volenti o nolenti, a malfare» (CF 1946, p. 237). Ma pochi mesi più tardi, disponendo eccezionalmente di entrambe le leve, quella del governo e quella della banca centrale, non esiterà a usare gli strumenti tecnici necessari per una stretta che avrebbe posto le basi della stabilità monetaria per decenni a venire.

Lo sostenne, in questa operazione allora controversa, la sua personale identificazione tra economia e morale: “era immorale”, scrive Pierluigi Ciocca, “consentire che l'inflazione continuasse a bruciare il risparmio degli italiani” (Ciocca, 2021). Per tornare incidentalmente alla sua attività di costituente, è ben noto il suo impegno (in questo caso coronato da successo, almeno sulla carta) per fare inserire nella legge fondamentale il principio per cui ogni legge di spesa doveva indicare i mezzi per farvi fronte; così come sono noti i richiami formali e informali allo stesso principio che caratterizzarono il suo settennato presidenziale.

Clima intellettuale prevalente e decisioni di politica monetaria e fiscale si combinarono allora alla pari. Lo dice bene, seppure da una posizione intellettualmente distante, Federico Caffè:

Il risanamento della lira fu opera di alto virtuosismo tecnico che, peraltro, ha segnato l'affermazione, praticamente incontrastata, di orientamenti che hanno influito pesantemente sugli sviluppi successivi dell'economia italiana... L'obiettivo onnicomprensivo della politica economica divenne quello della ricostituzione e della salvaguardia delle riserve valutarie ufficiali. I problemi della disoccupazione, di fatto se non nelle enunciazioni verbali, vennero affidati a una forte ripresa dell'emigrazione e ai miglioramenti da realizzarsi in "tempi lunghi".

Vi era, in tutto quello che fu fatto, e nel molto che non fu fatto, in questo periodo, una chiara matrice ideologica nella quale si esprimeva il convincimento che "la libertà del mercato risolve molti problemi che tutta la sapienza della legge non riesce a risolvere" (Del Vecchio, 1950). Né ciò può sorprendere dato che l'influenza del tutto predominante, nella politica economica italiana postbellica, fu quella di Luigi Einaudi, affiancato in ruoli di convinto sostegno da Costantino Bresciani Turrone e da Gustavo Del Vecchio. Sotto la loro guida intellettuale, l'ispirazione liberista contraddistinse l'azione di centri di potere ben concreti, quali l'Istituto di Emissione, il Ministero del Bilancio (appositamente creato per Einaudi), il Ministero del Commercio con l'Estero, l'Ufficio Italiano dei Cambi...

Pur con [le] necessarie riserve, la visione che ispirò agli artefici della ricostruzione italiana fu importante perché vi è collegata una direttiva di azione la quale, tutto sommato, si è rivelata valida; vale a dire, l'inserimento del paese nei traffici mondiali, la "liberalizzazione degli scambi" (come venne denominata), senza preoccuparsi se questa apertura al commercio costituisse una doccia fredda per l'economia. (2018, pp. 391-392).

(Col che, viene da aggiungere a chi vi parla, la preoccupazione circa una supposta dimenticanza delle questioni dell'occupazione e dello sviluppo suscita qualche interrogativo; i dieci o quindici anni successivi alla stabilizzazione videro un tasso di sviluppo che non ha più avuto eguali.⁸)

Menichella affronta la questione, ribadendo già dalle sue prime CF (sul 1947) i concetti espressi da Einaudi. Lo fa però con toni molto pacati; non va all'attacco come il suo predecessore; forse anche a causa del periodo positivo per l'economia italiana in cui si è trovato a guidare l'Istituto di emissione; e forse perché il clima intellettuale dell'epoca (quello ricordato da Caffè) non lo richiedeva.

Neanche Carli forza i toni della denuncia, almeno fino alla citata frase dell'"atto sedizioso": il quale viene però al culmine di una fase economico-finanziaria, e nel quadro di una temperie intellettuale, profondamente diverse da quelle di quindici anni o vent'prima. È interessante del resto come nelle sue prime CF, nel 1960, egli apprezzi il disegno di legge del Tesoro che mirava a porre fine alla disordinata gestione degli

⁸ Se escludiamo il caso del tutto anomalo dell'anno in corso.

ammassi granari, che nel 1947 era stata indicata da Einaudi come causa fondamentale dell'eccesso di circolazione monetaria (oltre che fonte di inefficienze allocative).

Baffi valorizza la persuasione politica e la ricerca del consenso; li vede come gli strumenti più importanti, forse gli unici in quel momento a disposizione della Banca centrale, per uscire dal *cul de sac* in cui si trova per motivi storici e politici. Per lui hanno un ruolo centrale la spiegazione, l'educazione al ragionamento economico, alla considerazione degli effetti indiretti; lo sforzo tenace di convincere gli attori economici a ripensare i propri comportamenti. Per questo motivo Baffi, pur riconoscendo l'importanza e l'efficacia delle costituzioni monetarie che caratterizzano alcuni paesi europei, rimane convinto che la stabilizzazione monetaria non possa passare per quella strada. Non ne vede, in quel momento, le condizioni. In questo quadro si può leggere la lettera che egli invia al Segretario generale della CGIL, Luciano Lama, il 13 marzo del 1976:

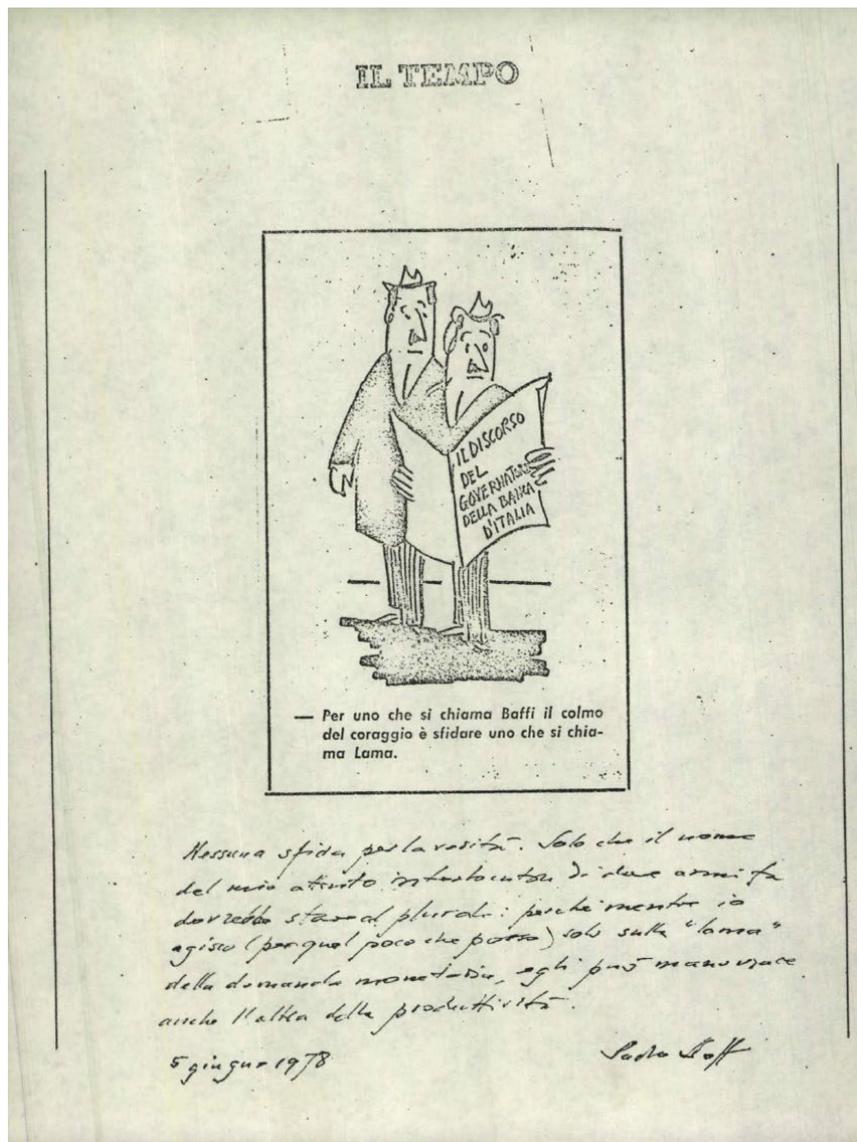
L'aumento della massa salariale eccedente il prevedibile flusso addizionale di risorse reali nel 1976 (1-2 per cento) si risolverà in una pura distribuzione di carta, che non conferirà ai percipienti alcun potere d'acquisto effettivo: anche perché gli effetti redistributivi configurabili sono minimi: non dalle imprese, se non distruggendo il già stentato processo di accumulazione; non dall'agricoltura e dal terziario, i cui redditi si adeguano alla domanda monetaria; poco (e ingiustamente) dai risparmiatori, che già soffrono dei tassi di interesse reali negativi (ASBI, Carte Baffi, Governatore onorario, Pratiche, n. 26, fasc. 4).

Qui forse non è fuor di luogo una digressione un po' più leggera. Due anni più tardi, *Il Tempo* pubblica una vignetta in cui si vedono due uomini in cappotto e cappello. I due leggono preoccupati un giornale che reca il titolo: "IL DISCORSO DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA". La vignetta ha una didascalia: "Per uno che si chiama Baffi il colmo del coraggio è sfidare uno che si chiama Lama". Probabilmente Baffi inserì una fotocopia della vignetta nella cartellina che raccoglie il carteggio tenuto con Lama due anni prima (conservato nell'Archivio Storico della Banca d'Italia); vi troviamo un commento di suo pugno:

Nessuna sfida per la verità. Solo che il nome del mio attento interlocutore di due anni fa dovrebbe stare al plurale perché mentre io agisco (per quel poco che posso) solo sulla "lama" della domanda monetaria egli può manovrare anche l'altra della produttività.

5 giugno 1978

Paolo Baffi



Fonte: ASBI, Carte Baffi, Governatore onorario, Pratiche, n. 26.0, fasc. 4

Vi è in questo senso una certa discontinuità tra l'approccio di Baffi e quello del suo successore: determinata forse in parte da un'impostazione intellettuale diversa, ma certo anche da un diverso clima economico-sociale. Ciampi, pur mantenendo l'impegno a spiegare e persuadere, non crede più che la persuasione sia l'unico strumento utilizzabile per ricondurre i comportamenti degli agenti economici, individuali e collettivi, a un sentiero compatibile con le esigenze della stabilità monetaria. Benché eviti di sposare in modo esplicito le teorie e pratiche monetariste che si andavano allora diffondendo fra le banche centrali, egli attribuisce grande importanza alla possibilità per la banca centrale «di esercitare una piena responsabilità nel governo dei flussi monetari e finanziari», al fine di far «emergere le contraddizioni tra domanda monetaria e crescita reale e tra fabbisogno pubblico e capacità di risparmio» (CF 1981, p. 25).

Si potrebbe dire che, a differenza di Baffi, per Ciampi la persuasione debba essere coniugata con l'azione concreta della banca centrale nell'esercizio delle proprie responsabilità; non bastano le argomentazioni discorsive. È questo il senso del cosiddetto “divorzio”, portato avanti con tenacia insieme al ministro Nino Andreatta, e la sua convinta adesione ai mezzi e ai fini di un'Europa che sembrava procedere a grandi passi verso gli ideali unitari dei suoi maestri, e che intanto cominciava a porre vincoli più stringenti all'azione della politica economica e monetaria (cosa, sia detto per inciso, che a Einaudi non sarebbe affatto dispiaciuta, come mostrano i suoi numerosi scritti in favore di una federazione europea dotata di poteri monetari e finanziari vincolanti per gli stati membri – Einaudi, 1944 – e contro quello che lui chiamò l'“idolo immondo” dello stato sovrano: Einaudi, 1945). La prospettiva di Baffi era improntata a un fondamentale realismo politico, qualcuno potrebbe dire a un eccesso di prudenza: la società è complessa e deve essere governata sulla base di un consenso complessivo. Baffi era ben consapevole, lo ripeto, del clima di allora, che a chi ha la mia età non sarà difficile richiamare alla mente. Per Ciampi, le istituzioni e le regole non sono semplicemente il suggello formale di un consenso raggiunto mediante la persuasione politica; al contrario, per il futuro Presidente della Repubblica le istituzioni e le regole possono e devono essere usate, per le loro finalità, in modo da incidere direttamente sulle scelte degli attori economici privati e pubblici.

Con Ciampi si estingue l'eco del passaggio delle CF di Einaudi che ho ricordato. Dopo Ciampi, la Banca d'Italia si affranca da quel “fato” che ne aveva minato l'autonomia per decenni. La Banca acquisisce il pieno controllo di una delle due “lame” con cui Baffi aveva commentato la vignetta de *Il Tempo*; il processo si compie, ormai nel contesto della moneta unica e del Sistema europeo di banche centrali, con l'entrata dell'Italia nell'euro. Però con le CF, nella loro funzione di “consiglieri fidati” del Parlamento, del governo e dell'opinione pubblica (Draghi, CF 2010) i governatori che si succedono non si disinteressano della seconda “lama”. Non smettono di portare l'attenzione del pubblico su produttività e crescita; sulla corretta ed efficiente allocazione delle risorse; sui rischi insiti nella perdita di controllo della spesa e del debito pubblico. Tutti temi nei quali è possibile rintracciare altri echi einaudiani.

Così Ciampi, nel 1980, ammonisce che «a provocare l'alto livello dell'inflazione hanno concorso la spesa pubblica e le sue forme di finanziamento»; che

proprio perché composti provvisoriamente, attraverso il bilancio pubblico, in modi poco rispettosi dei criteri di economicità, alcuni squilibri fondamentali hanno finito col perpetuarsi, radicando l'inflazione nel sistema (CF 1979).

Alcuni anni più tardi egli afferma che

il pieno controllo dei conti pubblici, anche a fini anticongiunturali, dev'essere al più presto restituito alla politica economica. Nel definire gli interventi, volti all'allocazione delle risorse

oltre che al volume e alla composizione della domanda, anche l'azione di bilancio dovrà essere coerente con gli indirizzi che la Comunità europea sceglierà di darsi (CF 1987).

Antonio Fazio, commentando la crisi valutaria del 1992 osserva:

Alle scadenze istituzionali della primavera del 1992 l'economia italiana era giunta indebolita dai ritardi di attuazione della politica economica. Si faceva urgente la questione del "governo dell'economia". L'espansione eccessiva della spesa pubblica, gli sprechi e la bassa qualità di alcuni servizi, l'inefficienza del sistema tributario riflettono i più generali problemi di governo del Paese e di funzionalità delle istituzioni (CF 1992).

Mario Draghi si concentra sulla crescita, tema al quale dedica un intero capitolo delle sue prime CF, quelle sul 2005, intitolato appunto: "Tornare alla crescita":

La ripresa ciclica che si sta avviando in Italia non può da sola risolvere il problema di crescita che affligge il Paese da oltre un decennio, ma facilita il necessario mutamento strutturale.

Una crescita stenta alla lunga spegne il talento innovativo di un'economia; deprime le aspirazioni dei giovani; prelude al regresso; preoccupa particolarmente in un paese come il nostro, su cui pesano un'evoluzione demografica sfavorevole e un alto debito pubblico.

La stabilità finanziaria è condizione necessaria per lo sviluppo economico: ma in Italia questo è a sua volta un requisito per la stabilità finanziaria. Occorre, preservando l'una, riavviare l'altro (CF 2005).

La crescita è ancora oggi il nostro problema centrale: per questo motivo il Governatore Visco è tornato più e più volte sull'analisi dei motivi che la ostacolano. Il taglio scelto da Visco in varie occasioni per affrontare la questione è in qualche modo einaudiano (non so quanto lui si riconoscerebbe in questa descrizione): le politiche non debbono allocare risorse ma determinare le condizioni, l'ambiente economico e istituzionale, il capitale umano disponibile, affinché il comportamento aggregato di imprese e consumatori conduca a una allocazione efficiente, un accrescimento del benessere complessivo.

In questa prospettiva, già nelle CF sul 2012 Visco osservava che

lo spostamento dell'attività dai settori e dalle imprese declinanti a quelli in espansione richiede profondi cambiamenti nei rapporti di lavoro e nel sistema dell'istruzione. Non si tratta di prevedere i settori e le attività cui più si rivolgerà la domanda di consumo e di investimento nei prossimi decenni, quanto di facilitare la transizione, riducendone i costi sociali, valorizzando le opportunità.

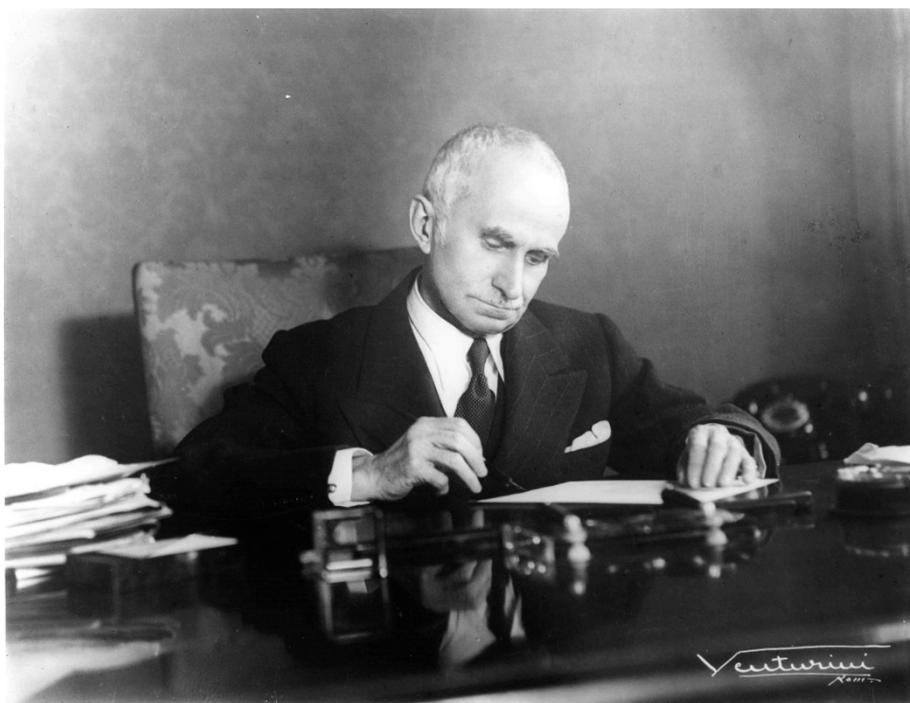
Molte occupazioni stanno scomparendo; negli anni a venire i giovani non potranno semplicemente contare di rimpiazzare i più anziani nel loro posto di lavoro. Vanno assicurate sin d'ora le condizioni per favorire la nascita e la crescita di imprese nuove, generare nuove opportunità di impiego.

La formazione professionale andrà sviluppata per coprire una intera vita lavorativa caratterizzata dalla mobilità e dal cambiamento, da tutelare con rafforzati sistemi di protezione e assicurazione, pubblici e privati, nei periodi di inattività. La scuola, l'università dovranno

sostenere questo processo garantendo un'istruzione adeguata per qualità e quantità, mirando con decisione ad accrescere i livelli di apprendimento e a sviluppare nuove competenze (CF 2012, p. 10).

Mi fermo qui.

Dai miei predecessori in Banca d'Italia ho ereditato un privilegio singolare. Tutte le volte che entro nell'ufficio del direttore generale, vado a sedermi (*Domine non sum dignus!*) alla scrivania che fu di Luigi Einaudi nel tempo in cui governò l'istituzione⁹. Il computer, o meglio una batteria di computer, ha preso il posto della penna stilografica con cui egli vergava le sue note nella nitida calligrafia che conosciamo, e delle cartelline con gli appunti e con i dispacci scritti a macchina. Ma l'oggetto e il luogo seguitano a ispirare rispetto e ammirazione anche a chi lo frequenta quotidianamente, per abitudine lavorativa.



Ritratto di Luigi Einaudi © ASBI

Fu, quello di Einaudi in Banca d'Italia, un tempo breve. Tecnicamente durò un po' più di tre anni: dal 5 gennaio del 1945, quando, con la guerra ancora in corso, lo chiamò

⁹ L'immagine fotografica della scrivania di Einaudi governatore della Banca d'Italia è riprodotta in Omiccioli (2008, p. 134).

all'ufficio di Governatore Marcello Soleri, ministro del Tesoro nel governo Bonomi, fino all'11 maggio del 1948, quando si dimise formalmente alla vigilia dell'insediamento alla Presidenza della Repubblica. Ma di fatto aveva già lasciato la responsabilità della Banca al suo successore, l'allora direttore generale Donato Menichella, un anno prima, il 1. giugno del 1947, nel momento cioè in cui assunse la posizione di Ministro delle Finanze e del Tesoro (poi del Bilancio) e di Vice Presidente del Consiglio nel quarto governo De Gasperi. Mantenne tuttavia nominalmente anche da ministro (nonché deputato alla Costituente) la carica di Governatore—un cumulo che oggi sarebbe impossibile, e che perfino allora fu il frutto di un'eccezione, giustificata dalla sua personalità unica e dalle straordinarie circostanze del momento.

Governò dunque la Banca per un solo esercizio pieno, quello del 1946; e alla relazione di bilancio su quell'anno ebbe appunto l'idea di aggiungere in calce le proprie considerazioni personali di responsabile dell'Istituto, volendo giustapporre alle “analisi contabili” quella che chiamò, come ho ricordato all'inizio di questo colloquio, un'analisi “economico-morale”.

Ho cercato di documentare l'importanza dell'impostazione data da Einaudi alle CF. Nella lingua, nella logica, nell'esposizione della teoria economica e dei fatti che caratterizzano il suo documento del 1947 si riconoscono – pur espressi nello stile personalissimo del loro autore – elementi di cui si continuerà a sentire l'eco negli analoghi documenti successivi. Nonostante il mutare delle stagioni politiche ed economiche degli ultimi tre quarti di secolo, e nonostante le differenti personalità e la diversa formazione culturale dei sette Governatori che si sono succeduti da allora, certe preoccupazioni (l'autonomia della funzione monetaria, l'attenzione per la gestione oculata della finanza pubblica, ad esempio), sono costanti. Su alcuni aspetti – e ho provato a fornire anche di questo qualche esempio – si percepiscono evoluzioni significative.

Non è mai venuto meno l'impulso che guidò Einaudi la prima volta: dar pieno conto del fatto e del da farsi; mantenersi autorevoli parlando chiaro.

E ricorre, se non ogni volta certo spesso, l'esortazione, appena velata di una patina di retorica civile, a farsi carico di una responsabilità collettiva: dall'“è necessario che gli italiani non aspettino la salvezza della lira da nessun Messia, da nessun supposto taumaturgo” di Einaudi (CF 1946), al triplice “sta in noi” di Ciampi (CF 1979, CF 1983, CF 1991); e oltre.

Nei limiti imposti dall'occasione non ho potuto certo offrirvi, partendo da Einaudi, una ricognizione sistematica dei temi delle CF. Sarebbe stato necessario un lavoro di

ricerca ben più lungo e intenso; ne sarebbe scaturito un prodotto del tutto fuori di proporzione.

Spero però che quel poco che ho detto possa bastare a convincere dell'utilità di compulsarle. Chiunque lo faccia, non può mancare – io credo – di ritrovarvi alcuni tra i più interessanti e notevoli punti di vista sulla storia dell'economia, e del pensiero economico, di questo paese.

Bibliografia

Astuti V., De Bonis R., Marroni S. Vinci A. (2020), *Così parlarono i Governatori della Banca d'Italia: un'analisi del corpus linguistico delle Considerazioni finali*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e finanza, 592.

Baffigi A. (2010), *Giorgio Mortara e la statistica sul credito per rami di attività economica*, in "Quaderni Storici", 45, 134.

Baffigi A., Cannari L., D'Alessio G. (2016), *Cinquant'anni di indagini sui bilanci delle famiglie italiane: storia, metodi, prospettive*, Banca d'Italia, Quaderni di Economia e Finanza, 368.

Baffigi A. e Magnani M. (2008), *Giorgio Mortara*, in "Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia, atti del Convegno, Roma 26-27 novembre 2008, Biblioteca dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL", pp. 237-254

Bobbio N. (1986), *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino.

Caffè, F. (2018, edizione riveduta e aggiornata da N. Acocella; ediz. originale 1978), *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ciocca P. (2021), *Luigi Einaudi, il dovere dell'economista*, in "Libro Aperto", Supplemento Luigi Einaudi 1961-2021, pp. 28-42.

Contini G. (1997), *Letteratura dell'Italia unita, 1861-1968*, Sansoni Editore, Milano.

Draghi M. (2006), *Presentazione dei Selected Essays di Luigi Einaudi*, Londra, Ambasciata d'Italia.

Einaudi L. (1944), *I problemi economici della Federazione Europea*, in "Nuove edizioni di Capolago", Lugano (anche in Einaudi L., *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 69-151).

Einaudi L. (1945), *Il mito dello stato sovrano*, "Il Risorgimento Liberale", 3 gennaio; anche in E. Rossi (a cura di), *Il Buongoverno*, Laterza, Bari, 1955.

Einaudi L. (1956), *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino.

Einaudi L. (1959), *Prediche inutili*, Einaudi, Torino.

Einaudi L. (1977), *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino (edizione originale: 1949).

Einaudi L. [jr] (2017), *Saluto*, "Luigi Einaudi Lecture 2017", Università degli Studi di Torino.

Gigliobianco A. (2006), *Via Nazionale*, Donzelli, Roma.

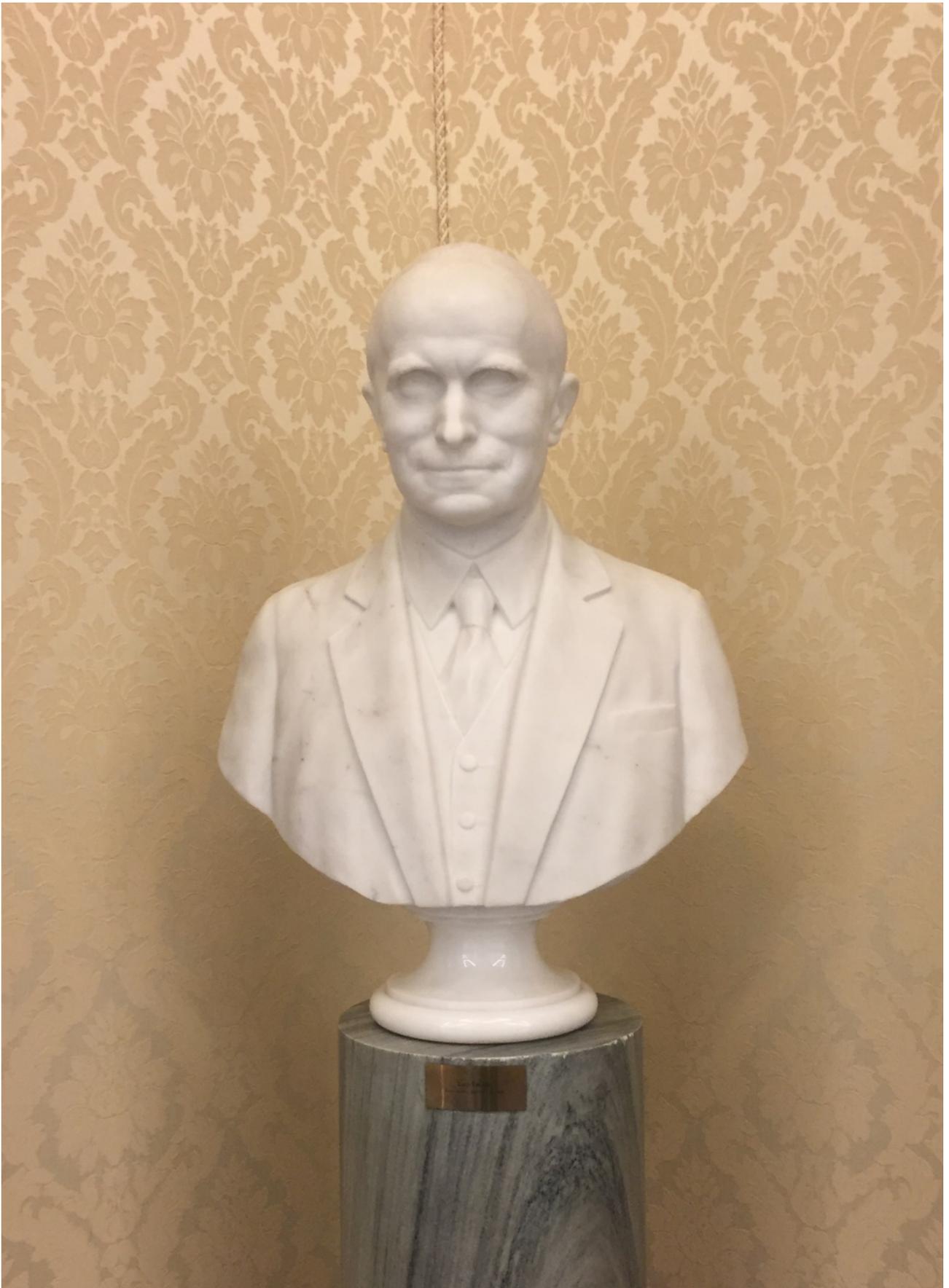
Mingardi A. (2021), *Luigi Einaudi lettore di Alessandro Manzoni*, in “Libro Aperto”, Supplemento Luigi Einaudi 1961-2021, pp. 303-10.

Omiccioli M. (2008), *Alla Banca d'Italia e al Governo*, in Einaudi R., *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, SKIRA (catalogo della mostra tenuta a Roma, Palazzo del Quirinale, 13 maggio – 6 luglio 2008).

Signorini L.F. (2013), *La lingua italiana e la finanza*. Intervento alla tavola rotonda “Lingua italiana per oggi e per domani”, Ravenna, 5 settembre.

Visco I. (2010), *Conoscere per deliberare, conoscenza come guida all'azione* in “Acocella N. (a cura di), *Luigi Einaudi: studioso, statista, governatore*”, Carocci, Roma.

Visco I. (2016), *Postfazione* in “*Luigi Einaudi. La difficile arte del banchiere*”. a cura di R. Villani.



Francesco Ciocca, *Busto di Luigi Einaudi*. Collezione della Banca d'Italia